

## EZECHIELE

(1)

Ezechiele è compagno di Geremia, nella vita e nella profezia. L'uno e l'altro appartengono alla casta sacerdotale e devono far fronte alla crisi del tempio. Tutti e due portano nel proprio destino personale la ferita della catastrofe storica e teologica del proprio popolo. L'uno e l'altro intravedono oltre la rovina la possibilità di un risatto che si presenta col volto di una rinascita più che di una restaurazione. Anzi su alcuni temi teologici di grande rilievo il loro insegnamento si vale delle stesse immagini e si orienta anche se con spirito diverso, nella stessa direzione.

Ma qui si ferma la loro rassomiglianza. Sebbene vivano e operino negli anni che precedono e seguono la definitiva caduta di Gerusalemme con la distruzione del tempio e delle mura, l'estinzione della dinastia davidica e l'esilio dell'intera classe dirigente in Babilonia (587 a.C.) la loro situazione esistenziale è diversa e li obbliga a letture diverse della stessa realtà. Infatti, mentre Geremia profetizza in Gerusalemme, Ezechiele profetizza presso gli ebrei già esuli a Babilonia, dove si trova a partire dal 597 a seguito della prima conquista di Gerusalemme e della prima parziale deportazione dei suoi capi.

Geremia si muove e parla dunque, nel cuore della città assediata, è coinvolto nella sua caduta, spera e disperò nell'immediatezza degli eventi, tanto che persino il suo giacere moribondo nella cisterna è un grido teso a cambiare qualcosa. Ezechiele soffre la stessa avventura, ma da lontano. Se vuole partecipare alla sorte della città, tanto amata e rimpianta, deve essere trasportato in visione (8, 1-3). Lui non può farne propri i travagli e le sofferenze.

Le sue parole e i suoi gesti non possono rivolgersi che ad altri come lui, già esiliati, costretti e soliti, meditare, macerarsi nella malinconia e a sognare improbabili ritorni.



Muto e immobile.

Geremia è debole, non impedito. Ezechiele è debole e impedito e la parola messa in bocca a un profeta ridotto all'impotenza è essa stessa impotente. Non può esortare all'azione. Deve orientare alla riflessione, all'elaborazione concettuale dell'accaduto, alla completa assunzione di colpa, alla ricerca di nuove prospettive teologiche in grado di spiegare il passato e offrire speranze per l'avvenire. Se vuole riacquistare valore la parola profetica deve passare dalla proclamazione pubblica ad altre forme di comunicazione e di linguaggio più private e personali.

È quanto accade ad Ezechiele che dalla sua vocazione è come paralizzato. Subito dopo essere stato investito di una missione profetica difficile ed ultimativa presso gli esiliati di Babilonia (2, 1-9) egli riceve quest'ordine: "Va' e rimchiuditi in casa. Ed ecco, figlio dell'uomo, ti saranno messe addosso delle funi, sarai legato e non potrai più usare in mezzo a loro. Ti farò aderire la lingua al palato e resterai muto... Quando per te ~~parlerò~~ parlerò, ti aprirò la bocca e tu riferirai loro: Dice il Signore Dio: chi vuole ascoltare ascolti e chi non vuole non ascolti." (3, 24-27).

Intanto ciò che deve dire Ezechiele lo sa già, visto che gli è stato consegnato un rotolo, scritto all'esterno e all'interno. Rotolo che ha dovuto non solo leggere, ma divorare ricompiendosi nel ventre e le viscere, così da assumerlo a fondo e da renderlo parte di sé (2, 8-3, 4).

Ezechiele è colui che elabora l'immagine del profeta come sentinella, responsabile in solido della salvezza del malvagio e del giusto che deve invitare alla conversione dal male e alla perseveranza nel bene, pena la propria e altrui salvezza (3, 16-21; 33, 1-9). Ma Ezechiele è anche il profeta che meno riesce ad esercitare questa difficile e pericolosa funzione traducendola in modo diretto e immediato. Più facilmente



la interiorizza, somatizzandola in azioni simboliche o in visioni.

Se deve annunciare l'assedio di Gerusalemme, prende una tavoletta di argilla, vi disegna una città, la circonda con un cerchio di ferro, così che sia un "segno per gli Israeliti." Poi per centonovanta giorni giace immobile su un fianco e per quaranta sull'altro, mangiando poco pane scuro, sotto su escrementi secchi, e bevendo pochissima acqua a rappresentare le sofferenze di Samaria e di Giuda e la dissacrazione del tempio (4, 1-17).

Per proclamare la caduta deve "piangere o di sotto col cuore infranto e pieno di amarezza (21, 11);

ma, al tempo stesso, al verificarsi del tragico evento, deve inseguire agli esuli a un dare segni esterni di afflizione e di lutto, ma a dolere serene interiormente, affrontando lui stesso per primo, senza barriere e senza gesti di cordoglio, la morte della moglie, "lucce dei suoi occhi" (24, 15-23). Per annunciare l'esilio dei superstiti deve agire e vestire da esule, minare l'emigrante, nutrirsi di pane e acqua con l'angoscia di chi ha perso ogni sicurezza (12, 1-20).

Solo all'avviso del primo profugo potrà aprire la bocca per parlare con lui e cessare di essere muto (24, 26-27). Ma nel frattempo avrà elaborato complicate visioni e ereditato profonde trasformazioni nella concezione teologica e religiosa del suo popolo, destinate a costituire il grande corpo della sua profezia, che non rifugge dall'allegorismo e dal simbolismo più audaci.

Il teologo della giustizia retributiva.

Ezechiele, come detto, riprende alcune grandi intuizioni di Geremia e le sviluppa, facendole diventare la base di una vera e propria svolta teologica. Cita, ad esempio, come Geremia il proverbio: "I padri hanno mangiato una acerba e i denti dei figli si sono allegati" per smentirlo e affermare che esso cadrà in disuso, perché d'ora in poi ciascuno pagherà esclusivamente per i



propri peccati (Ez. 18, 2-3ss; Ger. 31, 29-30). Così da lui riprende l'immagine del dono di "un cuore capace di cuoceremi" (Ger. 24, 7): "Darò loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo metterò dentro di loro; toglierò dal loro petto il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne, perché seguano i miei decreti e osservino le mie leggi" (Ez. 11, 19-20).

C'è però un'inedita dottrinalità nella perifrasi e negli sviluppi che Ezechiele fa delle intuizioni di Geremia. Esse non suonano più solo come incondizionata e inattesa promessa, ma anzi come nuovo criterio di giustizia e di giudizio, come nuovo sapere teologico.

Per Geremia l'annullamento dell'antico proverbio sulla ricaduta delle colpe dei padri sui figli, che riprende del resto in modo colorito l'autopresentazione di Dio al Sinai (Es. 34, 7), è segno dell'avvento della nuova e definitiva alleanza che contempla tra l'altro la riscrittura della legge direttamente nel cuore degli israeliti e la dimenticanza da parte di Dio di tutti i loro peccati (Ger. 31, 20-34). Per Ezechiele è il nuovo parametro con cui Dio, s'impugna a valutare l'azione umana.

Egli ritorna sul tema almeno tre volte con deltagliata casistica. La prima per ribadire che non bastano uno, due o tre giusti, come Noè, Daniele e Giobbe, a giustificare un popolo peccatore. Dio salverà i giusti per la loro giustizia, ma non i loro figli eventualmente malvagi, e condannerà il popolo tutto intero per la sua impietà (14, 12-23). La seconda per citare il proverbio sull'ore e sui denti, smentirne l'efficacia e ribadire che ciascuno sarà trattato in base al suo comportamento personale. Questo anche se il popolo considera corretto il nuovo metro di giudizio che offre una via di scampo al peccatore pentito. "Forse se io lo piaccio della morte del malvagio, o non piuttosto che derivi dalla sua crudeltà e viva" (18, 23; 18, 1-33). Una terza, infine, per applicare tutto ciò agli esuli di Gerusalemme e convincerli, che nonostante le colpe accumulate per generazioni, colpe per cui sono stati duramente e giustamente colpiti, hanno ancora la possibilità di salvarsi. Grazie al nuovo criterio di giudizio anche essi saranno giudicati non in base alle azioni



qualunque degli autenti, ma alle proprie. Se cambiano vita vivranno; se persistono nell'errore non avranno rampa (33, 10-20).

Qualcosa di analogo vale per l'offerta di "un cuore nuovo" che Ezechiele collega con Geremia al futuro di Gerusalemme, ma che presenta, in un primo momento almeno, non come esclusivo dono di grazia di Dio, ma come frutto anche della collaborazione umana. Solo se si libera da tutti "gli idoli e le nefandezze", l'uomo ottiene in fatti questa trasformazione interiore mentre se persiste in essi riceverà secondo le sue azioni (11, 14-24; 18, 30-32).

Sarà nel capitolo 36 che Ezechiele parla di questa opera di purificazione e di rielezione come di un'iniziativa divina che prescinde dai meriti umani. Anche qui però essa non è frutto di un atto di misericordia e di compassione verso l'amato Israele (Ger. 31, 3-4; 31, 20), ma doverosa tutela della santità del suo nome da parte di Dio e occasione per un più cosciente riconoscimento di colpa da parte dell'uomo: "Io non agisco per riguardo a voi gente di Israele, ma per amore del mio santo nome, che voi avete disonorato tra le genti... Vi darò un cuore di carne... Proverete disgusto di voi stessi per le vostre iniquità e le vostre nefandezze" (36, 22-32).

### Vivere di visioni

Possiamo ben capire che con Ezechiele il bisogno di purificazione e la passione profetica per la giustizia hanno toccato vertici di angoscia che confinano con la patologia.

Il fatto che egli abbia trovato "dolce come il miele" un rotolo su cui erano "scritti la mente, piante e quai" (2, 9 e 3, 3) ci fa capire con quale desiderio di autopurificazione purificatrice egli viva la sua missione. Ezechiele non cerca il dolore per il dolore, ma lo ritiene l'unica via possibile per l'espiazione redentrice.



o almeno si è fatta questa ragione per spiegare la rovina del suo popolo e per mantenere viva la fiducia nel suo Dio. Israele è distrutto perché ha trasgredito le leggi di Dio e lo ha tradito con divinità straniere. La distruzione del peccato è l'ultimo e sublime segno della fedeltà di Dio, che, proprio perché è giusto è anche affidabile. Ma la via della giustizia è senza uscita; la teologia della remunerazione personale non lascia spazio per la salvezza di nessuno neppure che se ci si libera dal peso delle colpe dei padri. Ciascuno è in grado di perdersi abbondantemente da solo. Ecco allora l'appello disperato al buon nome di Dio. Appello che riduce l'uomo a zero, ad essere salvato per vergognarsi e fermamente di sé. Come teologo Ezechiele è coerente e inflessibile, ma disperato e disperante. Come teologia la sua profezia è portatrice di morte anche se pone al centro la convinzione che Dio vuole la salvezza e non la rovina del peccatore. Ma perché viva la vita, alla teologia bisogna accompagnare la visione. Ezechiele vive di visioni che i suoi ascoltatori ridicolizzano: "Passano i giorni e ogni visione svanisce... la visione che costui vede è per i giorni futuri..." (12, 22 e 27); "costui è uno che racconta favole" (21, 5); "Sei per loro come una canzone d'amore: bella è la voce e piacevole... ascoltano, ma non mettono in pratica" (33, 30-33), ma che si riveleranno spiritualmente feconde. Sono visioni complesse a volte barocche nella loro struttura allegorica e simbolica, più volte riprese dai mistici e dall'escatologia apocalittica. Il suo libro si apre con una di queste: la visione del carro celeste costruito in esseri viventi dall'aspetto composto di uomo e di animali diversi con minerali preziosi e gemme e profumi dello spirito e fragori di tempesta e colori di arcobaleno (1, 4-28). È il trono glorioso di Dio o la stessa gloria di Dio vista come sintesi sublime di ogni creatura.



ma anche come sommanente mobile e viva (4)  
nella storia, impossibile da racchiudere in un  
luogo. La ritroveremo al culmine dei capitoli de-  
dicati alle colpe e alla caduta di Gerusalemme  
(8-11). Qui l'intero apparato ~~te~~ teomorfico

si muove per lasciare, prima il tempio, colmo  
di idolarie, poi la città piena di delitti (10-11).  
La gloria di Dio si ritrae da Gerusalemme per riti-  
rarsi temporaneamente dalla storia in attesa  
di tempi migliori o per seguire gli esiliati e con-  
dividerne sofferenze e speranze? La sua conce-  
zione assoluta della santità di Dio non sembra  
orientare Ezechiele verso questa ipotesi cherotica,

cara alla mistica ebraica post-biblica. Certo,  
è, però, che questo ritirarsi di Dio non è un  
ritirarsi dal popolo. Infatti insieme alla sua  
visione è dato l'annuncio che Dio: "Dice il Si-  
gnore Dio: se li ho mandati lontano tra le gen-  
ti se li ho dispersi in terre straniere sarò per  
loro un santuario per poco tempo nelle terre do-  
ve hanno emigrato" (11, 14-17), ma li ricondu-  
rà presto e purificati in patria. A questo punto,  
però, la gloria di Dio non splenderà più solo  
e pienamente per gli esuli di Sion ma per que-  
sti e quelli di Samaria, uniti in un unico popolo,  
e, a seguito della lotta finale con Gog e Magog,  
Campioni del male, per tutti i popoli della ter-  
ra (37, 15-28; 39, 21-29).

La visione apre all'escatologia e l'escatologia alla  
redenzione finale e alla rivelazione apocalittica  
(apocalisse = rivelazione) di una nuova Gerusalemme,  
tempio universale di Dio.

In questa ottica vanno lette e la promessa divina  
di dare ad Israele nuovi pastori di giustizia e di  
pace, anzi di farsi lui stesso pastore del suo  
popolo (34, 1-31) e la visione della valle piena  
di ossa morte, che alla parola del profeta ri-  
prendono carne e al soffio dello Spirito vita  
(37, 1-14).

Devono rinascere gli uomini, se deve rinascere  
il popolo, e solo, quando questo sarà rinato, si

può provvedere a rifondare il tempio e la città, o  
meglio la città degli uomini come tempio di  
Dio.

È l'ultima visione, forse neppure più di Ezechiele,  
ma che bene conclude il suo libro: la visione  
del nuovo tempio, del nuovo culto, della nuo-  
va città e del nuovo popolo. Visione che dura otto  
pesanti capitoli (40-48) e che si conclude con la  
parola chiave: "la città si chiamerà da quel  
giorno in poi: là è il Signore" (48, 35), nuova ed  
esemplare etimologia di "Gerusalemme"  
(JHWH šammāh).